

# Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA  
stendhal@laprovincia.it



## Adalbert Stifter Il lato oscuro della “mite legge”

**Letteratura.** Da Carbonio editore la traduzione di un racconto profetico: “Il vecchio scapolo”  
Dello scrittore che Nietzsche considerava un fratello

MATTIA MANTOVANI

Parlare di un “celebre sconosciuto” è forse eccessivo, ma alle nostre latitudini rimane uno scrittore poco letto e frequentato, anche perché non è mai stato pubblicato con regolarità e in virtù di un preciso piano editoriale. La lettura di uno dei vertici della narrativa dell'austriaco Adalbert Stifter, il racconto “Il vecchio scapolo”, che l'editore Carbonio ha da poco proposto in versione italiana, permette quindi di dedicargli alcune considerazioni, sulla scorta di tre celebri giudizi espressi sulla sua opera.

Uno dei suoi più lettori più attenti, Thomas Mann, citandolo non a caso in un lungo saggio autobiografico dedicato a un romanzo dalle forti tinte demoniache come il “Doctor Faustus”, lo aveva ad esempio definito «uno dei narratori più strani, profondi, celatamente arditi e travolgenti della letteratura».

**Non solo per “vecchie zitelle”**

Il giudizio, che in forza di un'evidente affinità elettiva (anche Mann era un narratore piuttosto strano, profondo e celatamente ardito) individua la più intima sostanza della proposta poetica di Stifter, permette inoltre di circoscrivere le considerazioni di un altro lettore di spicco, Friedrich Nietzsche, che considerava Stifter alla stregua di un fratello spirituale e percepiva nelle altissime credenziali della sua narrativa qualcosa come un ideale di vita, addirittura un'indicazione di percorso per l'umanità a venire.

Il giudizio di Nietzsche è contenuto in una proposizione di “Umano, troppo umano”, dove sono enumerati i cosiddetti “tesori della prosa tedesca” e viene posto in particolare risalto l'apice indiscusso della narrativa di Stifter, il monumentale “La tarda estate” (“Der Nachsommer”, tradotto anche con “L'estate di San Martino”), pubblicato nel 1857: un romanzo di formazione sulla scia del “Wilhelm Meister” di Goethe, ma depurato -almeno all'apparenza- di tutti i grovigli dell'interiorità e gli eccessi romantici. Nietzsche venerava “La tarda estate” per

un motivo tanto semplice quanto dirimente: perché l'idea della “mite legge” espressa nel romanzo, vale a dire l'adesione al fluire indifferente e sovraperonale della vita, corrispondeva precisamente alla sua concezione di un'esistenza vissuta al di là di tutte le etichette, in un presente assoluto e screziato di incanto, “nobile solitudine” e sorvegliata malinconia.

Sembrerebbe invece da rigettare il giudizio estremamente “tranchant” di un altro lettore d'eccezione, il connazionale Thomas Bernhard, il quale in un passo di “Antichi maestri” ha stroncato l'odiatissimo Stifter dicendo che le sue opere stanno bene soltanto sui comodini da notte delle “vecchie zitelle”. Perché la “mite

legge”, nelle sue varie forme e declinazioni, costituisce secondo Bernhard la pavida negazione di ogni “perturbamento” e di conseguenza una fuga dalla realtà, dalla “malattia mortale” dell'esistenza e dalle laceranti e insolubili contraddizioni del divenire storico.

In realtà le opere di Stifter, a distanza di quasi due secoli, stanno benissimo dappertutto, non solo e non tanto sui comodini da notte delle vecchie zitelle (forse il posto meno adatto, in ultima analisi, e ne vedremo il motivo), perché un romanzo come il già ricordato “La tarda estate” e i racconti riuniti nelle due sillogi “Studi” (1850) e “Pietre colorate” (1853) non hanno perso nulla quanto a impatto e suggestione.

**Quasi un'autobiografia**

Non solo per i temi trattati -la “mite legge” non nega il nulla e la tragicità della vita, li assorbe drammaticamente al proprio interno-, ma anche per la precisione e l'altissima qualità pittorica della scrittura (Stifter fu anche un esperto di botanica e mineralogia, nonché un pregevole paesaggista) e la spiccata capacità di costruire, modellare e gestire l'intreccio, i vari piani della scansione temporale, la dialettica tra la psicologia dei personaggi e le caratteristiche dell'ambiente che li circonda, il “cosa” e il “come” ricordati da Goethe.

“Il vecchio scapolo”, da questo punto di vista, anche per certe sue connotazioni indirettamente autobiografiche, perfino con tratti profetici, è una delle sue narrazioni maggiormente rivelatrici, al punto che lo si potrebbe definire la sua opera “originaria”, perché contiene e spiega tutte le altre. Per capirlo, bisogna tuttavia riassumere brevemente la vita sentimentale di Stifter, che in sostanza fu un “vecchio scapolo” mancato o inconsapevole. Nato nel 1805 nella località di Oberplan in Boemia, l'attuale Horní Planá nel territorio della Repubblica Ceca, tra i venti e i trent'anni aveva intrattenuto una lunga relazione con una ragazza di nome Fanny Greipl, ma la relazione -non si sa pre-



Adalbert Stifter (Oberplan, 23 ottobre 1805 - Linz, 28 gennaio 1868)

cisamente per quali motivi non culminò mai nel matrimonio. Il corpulento (era un mangiatore quasi bulimico) e tutt'altro che affascinante Adalbert sposò invece nel 1837 una poco avvenente modista, Amalia Mohaupt, con la quale trascorse stancamente un matrimonio tenuto in vita da una sostanziale quanto reciproca distanza e incomprensione. La coppia visse dal 1848 al 1868 in una casa di Linz, sulle rive del Danubio, e non ebbe figli. Una figlia adottiva, Juliane, si suicidò in giovane età gettandosi nelle acque del fiume. Nel frattempo, a partire dal 1854, il quasi cinquantenne Adalbert aveva cominciato a soffrire di disturbi nervosi e depressivi sempre più gravi e frequenti.

“Il vecchio scapolo” è tra l'altro doppiamente autobiografico, perché i due protagonisti/antagonisti rappresentano non solo la dialettica di gioventù e vecchiaia, ma anche i due snodi decisivi della vita di Stifter e il dolore di un presente che contiene un passato irrisolto. Il giovane Victor, cresciuto in un villaggio della Boemia, circondato dall'affetto della madre e della sorella adottiva, parte per la città, abbandona il mondo dell'infanzia e affronta l'ignoto, con un'unica certezza: mai e poi mai, nella sua vita, vorrà sposarsi.

Per raggiungere la città, Victor deve percorrere un cammino tra i sentieri montani, dove fa visita a un vecchio zio, rinchiuso da anni in un antico monastero arroccato sull'isola di un lago alpino (la zona è quella del Traunsee, nella regione del Salzkammergut, tra Salisburgo e la Stiria). Il luogo è inospitale, l'atmosfera è sepolcrale, funerea, letteralmente intrisa di morte, Victor vorrebbe scappare, ma apprende dallo zio un segreto destinato a cambiare per sempre la sua esistenza. Quale segreto? Lo si scopre solo alla fine, quando

Victor, come tutti gli eroi dei romanzi di formazione, si lascia alle spalle la prosa del mondo e convola a (forse) giuste nozze. E' il trionfo della “mite legge”? Difficile dirlo. L'unica cosa certa, e non poco inquietante, è che lo zio siede «cupo e solitario sulla sua isola» e non partecipa alla cerimonia.

Ma c'è un risvolto ancora più inquietante. Stifter scrisse la prima stesura del racconto quando non aveva ancora quarant'anni: a un certo punto, parlando della diffidenza e della paura dello zio, dice che quest'ultimo «si fa la barba, così che nessuno gli tagli la gola». E' un semplice dettaglio, che tuttavia assume ben altro significato alla luce di quanto accade quasi un quarto di secolo dopo. Nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1868, prostrato dalle profonde e costanti depressioni, alle quali si era aggiunta una cirrosi epatica, il 62enne Stifter prese il coltello da barba e si tagliò la gola: morì due giorni dopo. Ma allora, paradossalmente, avrebbe ragione Thomas Bernhard: la “mite legge” può anche contenerlo e mitigarlo, però non basta per cancellare il male di vivere e il lato oscuro dell'esistenza. Il che è vero, ma è proprio per questo motivo che Stifter non è uno scrittore per “vecchie zitelle”.

di **Alessio Brunialti**  
**Parole di musica**

**Tutti i miei amici sono sposati, ogni Tom e Dick e Harry: devi essere forte per stare da solo. Quindi la dedico agli scapoli, ai barboni della Bowery e a quelli che pensano che sia meglio starsene senza una moglie**

di **Tom Waits**



**Del racconto “Il vecchio scapolo” esistono due versioni: la prima, uscita nel 1844 in un almanacco letterario, è strutturalmente più lineare e ha uno stile diretto e immediato. La seconda, parzialmente rivista e riscritta alcuni anni dopo per la pubblicazione negli “Studi”, è per così dire più levigata e modellata, ma anche di minore impatto. Il volume pubblicato da Carbonio nella collana “Origine” (139 pagine, Euro 14,50) propone la prima versione, nella traduzione di Margherita Carbonaro. M.MAN.**